

*parole*  *musica*

OMBRE DI NEVE  
TRA LE  
ROCCE DELL'ERMON

ANNA GUZZI



Proprietà letteraria riservata  
© 2013 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-55-2

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,  
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito [www.screenpress.it](http://www.screenpress.it)

*Alla Vergine Maria,  
Madre della Redenzione,  
umile fanciulla  
piena di fede, carità, speranza*

*Al Movimento Apostolico,  
luce sublime che dona senso  
e gioia alla mia vita*

## Di terra e di luce

*Anna e i suoi «inchiostri d'olio bollente, su carte fragili».*

*Una specie di prefazione*

Mi riesce difficile chiamarla “l’Autrice”, Anna. Sarebbe una sorta di *fictio* d’accademia, che mi sento di non poter assumere. È Anna. Quella che conosco da anni. Che ho imparato a stimare, dacché la conosco. Ed è l’Autrice. Sì. Ma Anna.

18.47. 12 dicembre del 2012. È freddo. Percorro di buon passo il tratto dall’Università a casa, dopo una giornata in biblioteca. Fermo al semaforo pedonale, lo smartphone vibra, mi avvisa che c’è un messaggio. È Anna.

Sorrido. Leggo. Smetto di sorridere.

Nessuna notizia luttuosa, no. Mi aveva accennato, l’ultima volta che c’eravamo visti, alla sua intenzione di pubblicare una nuova silloge di versi, proponendomi di scriverne la Prefazione. Avevo cercato di dissimulare la sorpresa – e una certa inquietudine – rispondendole prontamente che me ne sentivo sinceramente onorato – e lo ero e lo sono sinceramente – e che lo avrei fatto di buon grado. Poi non ci avevo più pensato.

Ora, però, la cosa si concretizzava. Mi scriveva che mi avrebbe mandato “la famosa raccolta di poesie”, concludendo con un: «è molto corposa... praticamente è una vita!». Una vita... Confesso che ho lasciato passare qualche giorno prima di aprire il file di *Ombre di neve tra le rocce dell’Ermon* – alcuni impegni e scadenze a stretto giro hanno funto probabilmente solo da alibi. Non per pigrizia, per carità! Ma sono stato colto da una sorta di timore ri-

verenziale, quella sorta di esitabondo rispetto che può capitarti di provare davanti a una coscienza – poetica, sì, ma sempre, in qualche modo, coscienza – che ti si apre dinanzi. Una vita... Ecco perché mi riesce più facile parlarvi “semplicemente” di “Anna”. Il nome, nella Sacra Scrittura – con la quale Anna dimostra di saper dialogare con disarmante familiarità e che riverbera nei suoi versi con un’intensità pervasiva e carsica – dice la persona. Ne dice l’identità più profonda, la storia... la vita. Le liriche di questa raccolta sono in fondo le trame della storia di un’anima. Sono *Anna*.

Finalmente, ad ogni modo, mi decido ad aprire il file. Ed è un *Erlebnis*. Le liriche ti investono subito con la loro forza vitrea, odorosa, fluida, appuntita, discreta, volitiva, delicata, esigente, concreta. Di una bellezza agghiacciante. Sento il bisogno di scriverglielo immediatamente, di dirle che «raramente ho assaporato un impasto così ben riuscito di terra e spirito». E mi evapora dalle dita, senza quasi che riesca a rendermene conto, un “grazie”.

\*\*\*

*Terra e spirito*. Credo che quest’antitesi costituisca un favorevole punto di partenza, fra i tanti possibili, per la nostra timida e deferente discesa nel «silenzio dei bassifondi interiori» (*Cosa dicono i vichi nascosti*) della poesia di Anna.

La sua è infatti, anzitutto, una *poesia di terra*. Si tratta di una terra non meramente celebrata, idealizzata o descritta dal verbo poetico. Ma di una terra interiorizzata, fatta propria carne e resa spirituale da un’unione che va ben oltre la contingenza del vincolo anagrafico di un’origine, ma è mutua relazione d’appartenenza, viscerale, vissuta, sentita.

D'amore. È questo legame a fare della terra lo strumento stesso del vissuto interiore e dell'espressione poetica e non il suo semplice espediente. Il poeta riconosce nella terra la sua radice, un qualcosa che gli appartiene in profondità e diviene per questo un mezzo attraverso il quale conoscersi:

Un pezzo di muschio è la mia radice  
 che vive tra pietraie e dorsi di colline,  
 appena scompigliata da venti di mare:  
 muschio nascosto dov'è l'odore della creta  
 tra gli ulivi di Calabria  
 e il cuore stanco di mio padre,  
 tra le spine del fico e la chiazza gialla  
 dei limoni...

(*Il mio paese*)

L'esperienza poetica evade allora dall'empireo mistico del cuore e bacia il profilo ruvido delle cose. Si fa parola essenzialmente localizzata, che struttura verso dopo verso se stessa attraverso un percorso sinuoso e accidentato – come i *tornanti della Sila che appaiono improvvisi d'inverno* «sotto un cielo a toppe» (*Il seme in una crepa*) – in cui terra e vita si fondono metonimicamente. La poesia s'insinua «nei crepacci accidiosi che accolgono i paesi, / nei fossati», batte «le strade che si spezzano in solchi, / liquefatte come cera» (*Il seme in una crepa*), percorre «le vie fangose della Calabria», rotola lungo «i monti franosi del Tirreno» (*Insegnare*), si lascia risucchiare «dai gorgi salsi dello Stretto» (*La parola del falco*), indugia «sull'argillosa distesa del Sud», ove «scendono onde di creta rossa / e si addensano, improvvisi, / nei grumi marroni / agli angoli delle fiumare» (*Le ragnatele dei monti al Sud*) – quelle stesse fiumare «che curvano, in-

fide, d'inverno, / pantanose nel meriggio d'estate, / tra le pale spinose dei fichi d'India» (*La parola del falco*).

Il legame spirituale di Anna con la terra di Calabria si manifesta in tutta la sua veracità, allorché la sua poesia si fa denuncia, acquistando una forza politica dirompente, come la pulsazione del sangue nella tremante «vena azzurra alla tempia» di una persona che ha «dentro, come neve intatta / guardata in un arazzo, un'arteria / contadina, migrante». In quest'arteria contadina e migrante (Anna è nata da genitori calabresi emigrati in Svizzera, dove ha vissuto i primi anni della sua vita) si annida, come con la spontaneità di un intuito naturale, il sospetto verso quelle «bave d'ipocrisia» che ardono «sui seggi circondati / da acanti, tra le cimase della città», e annunciano un impegno astratto, fasullo, perché «non sa di terra screpolata, / non ha l'odore delle vigne» (*Intellettuale contadina*).

Il legame spirituale con la terra nutre infine anche l'elegante indignazione – che non indulge mai a tonalità aggressive, volgari o biliose – nei confronti di quei piromani che rubano il respiro ai monti della Sila. Sono parole che suggeriscono la coinvolgente percezione di una simbiosi, di una condivisione del respiro della terra amata, la cui asfissia diviene, nel ritmo incalzante del verso, la propria asfissia:

Non vedo più sentinelle all'orizzonte:  
solo il passo, affondato nella creta,  
di chi brucia ogni abete, ogni giunco:  
toglie l'oro al grano piegato sui campi,  
il colore pungente al ramarro sulla ghiaia,  
il bordo alle felci dove i pini si posarono  
come su brillanti amache verdi.



Le felci proteggono, materne, il segreto  
 dei boschi, delle resine, delle tamerici,  
 lì, nella Sila sfuggita all'abbraccio delle alghe  
 e violata dai piromani che ne rubarono  
 il caldo respiro.

*(Il respiro rubato alla terra)*

Ma la terra di Anna – la terra che Anna è – non è solo la sua terra, quella calabrese. Essa è anche quella dei luoghi in cui il suo Dio, il Dio di Gesù Cristo, si è storicamente rivelato, l'amore per il quale le fa sentire quella terra un po' come sua propria terra. Come dire, ancora una volta, che nasciamo dove il nostro cuore nasce. O ri-nasce. Quella di Anna è una Palestina che rivive nella *vis* evocativa della sua natura e della sua toponomastica. Nello spettro della parola poetica si materializzano la rosa di Gerico che «fiorisce, inattesa, sotto il tocco / leggero di una vaporosa rugiada» (*Le fiaccole di Giobbe*), la gemma di Tarsis (*Negli occhi*), i cipressi dell'Ermon (*Con ali di colomba*), gli steli erbosi sui monti del Galaad e i giardini di Tirsà (*Volto di tersa rugiada*), le vigne di Engàddi, le piante di cedro nelle terre del Libano e le sponde del Pison (*Il pane al profumo di miele*), i colli soleggiati d'Israele e i campi di Palestina (*Come la neve*), le alture di Golan e le onde del mar di Galilea (*Dalle alture di Golan*).

E, finalmente, dai campi di Palestina, quasi a ripercorrere la corsa universale del Vangelo, tutte le terre del mondo sono chiamate a raccolta e rievocate come in una planetaria sineddoche, che ricostruisce, nella sua simbolica compattezza, le tappe dell'itinerario apostolico di Giovanni Paolo II, approdato, sull'onda dello Spirito, dalle *cave innestate di Polonia, ai colori vividi e agitati del Perù, ai colpi*

*delle danze tribali, ai tamburi d'Africa, ai ritmi canori del Messico festoso e alle cadenze cubane (La neve di Wojtyła).* Danze tribali, tamburi, ritmi canori sono frammenti di cultura, di civiltà, di umanità storica, territoriale, che ci scortano in una transizione – che attiene ad ogni modo al piano logico di questo tentativo di lettura più che a quello concreto delle liriche, in cui i livelli sono naturalmente compenetrati – dalla terra come *spazio naturale* alla terra come *spazio antropologico*.

\*\*\*

La terra *di* Anna – genitivo ancora una volta (molto) soggetto – non è infatti solo la terra che si accende nel dinamismo linfatico e odoroso delle piante, dei fiori e degli alberi, nelle vibrazioni calde e vitali del mondo animale, nella quiete enigmatica e loquace di sassi, rocce e sabbie. È terra di uomini e di donne. Di relazioni – frequentemente negate o mutate nel loro opposto –, di anime, di sangue, di respiri, di carni. Da declinarsi necessariamente al plurale, come sempre particolare è il darsi concreto dell'esistere umano sulla terra. Anna non ci presenta un uomo astratto, filosofico, metafisico; o piuttosto, ci presenta, per riprendere una bella espressione del filosofo Maurice Blondel, *la vita umana*, ovvero *la metafisica in atto*<sup>1</sup>. Beninteso: non che la sua coscienza poetante non possieda o voglia eludere il riconoscimento di una visione antropologica chiara – al con-

---

<sup>1</sup> «L'histoire réelle est faite de vies humaines; et la vie humaine, c'est la métaphysique en acte» (M. BLONDEL, *Histoire et dogme*, Librairie de Montligeon, La Chapelle-Montligeon, 1904, p.168).

trario i suoi *j'accuse* muovono proprio dall'altissima visione dell'uomo, valso la croce del Figlio di Dio, che le deriva dalla fede nel Vangelo. Dico semplicemente che ci offre storie, fatte sempre sapientemente migrare nel regno latte-scente ed eternale della poesia da quello prosaico e quotidiano dei piccoli e grandi fatti di cronaca. Sono spesso storie di umanità calpestate, dimenticate ai margini della storia e infine sepolte sotto cumuli di perbenismo. Storie di negazione della dignità umana. La sua mano, sempre e comunque incredibilmente delicata, non ne leviga il profilo scabro. Non ne stempera i tratti grevi e inquietanti in una rappresentazione drammatica, sì, ma edulcorata e rasserenante. Ma li incornicia ed eternizza in un quadro dalle tinte forti, percorso da fremiti, sussulti, pulsanti nervature, lacerante e fastidioso come un urlo nella notte dell'egoismo e dell'indifferenza. Ci fa vedere ciò che non vorremmo vedere e ci ricorda di ciò che non vorremmo ricordare.

Come universale è il legame di Anna con la terra naturale, così è universale il suo legame con la terra antropologica. Ci rivela così una sensibilità di portata planetaria. Perché appartiene al vero poeta il condensare nel proprio respiro versificante tutti i sospiri del mondo. La poesia si fa allora riemersione del brulicante sottocosmo antropologico della marginalità sociale, dell'anonimato, del dolore. Un cosmo parallelo nel quale appare accomunata la sorte di mendicanti – «uomini agli angoli di Roma / sotto stelle umide e coperte di carta / vicino a pietre fangose» (*Il va-pore di vita dei mendicanti*) –, manovali caduti, ragazzi del Ruanda, padri curvati dal dramma del precariato:

Sembrano pupi, costoro, agitati, atterriti  
in una prigione dalle pareti di tabacco.  
Dentro i sigari formano grovigli di fumo,

## Nota dell'autrice

Come sempre, le mie poesie nascono da ricerche e studi. La mia Calabria somiglia, così, agli spazi tortuosi della Genova di Dino Campana che, nei *Canti orfici*, scriveva con il sangue alle dita, perché la poesia autentica è intrisa di dolore o, semplicemente, non esiste. Il primo testo, *La spezia della poesia*, è ispirato, invece, a un'altra figura a me cara: Alda Merini. In particolare, ricordo alcuni luoghi significativi della sua esistenza: Milano e Taranto. Le parole in corsivo ne *Il respiro rubato alla terra*, appartengono, invece, al libro *La Calabria brucia* dell'antropologo Mauro Francesco Minervino<sup>3</sup>: rievocano la rassicurante figura dei carbonai, emblema di una Calabria, forse meno ricca, ma più semplice di quella attuale dove la natura porta, troppo spesso, i segni della distruzione.

Vorrei, tuttavia, riflettere su *Clivo*, la poesia posta in epigrafe a questa raccolta poetica che ha avuto un lungo periodo di incubazione silenziosa. Essa fa parte della sezione *Meriggi e ombre* di *Ossi di seppia*:

Viene un suono di buccine  
dal greppo che scoscende,  
discende verso il mare

---

<sup>3</sup> M.F. MINERVINO, *La Calabria brucia*, Ediesse, Roma, 2008, p. 35.

che tremola e si fende per accoglierlo.  
Cala nella ventosa gola  
con l'ombra la parola  
che la terra dissolve sui frangenti;  
si dismemora il mondo e può rinascere.  
Con le barche dell'alba  
spiega la luce le sue grandi vele  
e trova stanza nel cuore la speranza.  
Ma ora lungi è il mattino,  
sfugge il chiarore e s'aduna  
sopra eminenze e frondi,  
e tutto è più raccolto e più vicino  
come visto a traverso di una cruna;  
ora è certa la fine,  
e s'anche il vento tace  
senti la lima che sega  
assidua la catena che ci lega.  
Come una musicale frana  
divalla il suono, s'allontana.  
Con questo si disperdono le accolte  
voci dalle volute  
aride dei crepacci;  
il gemito delle pendie,  
là tra le viti che i lacci  
delle radici stringono.  
Il clivo non ha più vie,  
le mani s'afferrano ai rami  
dei pini nani; poi trema  
e scema il bagliore del giorno;  
e un ordine discende che districa  
dai confini  
le cose che non chiedono  
ormai che di durare, di persistere

contente dell'infinita fatica;  
un crollo di pietrame che dal cielo  
s'inabissa alle prode...  
Nella sera distesa appena, s'ode  
un ululo di corni, uno sfacelo<sup>4</sup>.

Quello dipinto da Montale è un Mediterraneo franso, pieno di crepacci, gole ventose, crolli improvvisi di pietre: un paesaggio vicino all'anima della mia terra calabrese, vis-suta, da insegnante, in un momento storico singolare. Ogni sicurezza, in questo frangente, sembra recisa da una lima impietosa. Può ancora "spiegare la luce le sue grandi vele"? È possibile trovare una via? Probabilmente sì, se ciascuno riesce a trasformare ogni esperienza storica di crisi in apertura creativa, reinventando il futuro con i colori di una viva progettualità culturale e spirituale. Mi tornano in mente le parole del libro di *Geremia* sull'albero che, anche nella siccità, resta verde, perché le sue radici sotterranee sono sempre tese verso l'acqua: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia. È come un albero piantato lungo un corso d'acqua, verso la corrente stende le sue radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi, nell'anno della siccità non si dà pena, non smette di produrre frutti» (*Geremia* 16, 7-8). Questa immagine della pianta che resiste a un clima ostile mi ha colpito così tanto, leggendo la Bibbia, da indurmi quasi a cambiare il titolo della raccolta in *Verso la corrente*

---

<sup>4</sup> E. MONTALE, *Clivo*, in *Ossi di seppia*, in *Tutte le poesie*, a cura di Giorgio Zampa, Mondadori, Milano, 1984, pp. 79-80.

*stende le sue radici*. Tuttavia, alla fine, ho scelto *Ombre di neve tra le rocce dell'Ermon* sia per evocare l'altezza di un monte biblico, luogo dell'incontro tra l'uomo e Dio, sia perché nella mia mente era rimasto impresso il grido di dolore che Dio esprime sempre in *Geremia*, quando si accorge che il suo popolo lo ha dimenticato: «Scompare forse la neve dalle alte rocce del Libano? Si inaridiscono le acque gelide che scorrono sulle montagne? Eppure il mio popolo mi ha dimenticato, offre incenso a un idolo vano» (*Geremia* 18, 14-15). La neve era sempre lì, sulle rocce libanesi, ma Dio non esisteva più per gli Ebrei. Anche noi, oggi, siamo come gli Israeliti di allora: costruiamo idoli ma, immersi nel frastuono di un cieco materialismo, non avvertiamo più alcuna presenza trascendente. In questa silloge *Danza a due cori* contiene le poesie che danno voce alla mia personale esperienza religiosa e alla meditazione quotidiana sul testo biblico, serbatoio di sapienza che occorre riscoprire per ridare un'anima a questa Europa secolarizzata. Su questa linea si pongono anche le due sezioni *Un passo di rugiada nella neve* e *Una rosa rossa piena di sangue*. Quest'ultima, in particolare, riscrive *Magnificat. Incontro con Maria* di Alda Merini, edito dalla Frassinelli di Milano, nel 2002. In corsivo, nel testo, sono segnalate le citazioni.

Ringrazio per la consulenza teologica, sempre puntuale e paziente, i sacerdoti don Flavio Placida e don Francesco Brancaccio; ringrazio anche don Davide Marino per la fiducia che le sue parole mi infondono sempre. Un grazie anche alla collega e amica Maria Grazia Nania che ha rivisto i testi in lingua francese. Sono tante altre ancora le persone a cui sono grata, anche se, per motivi di spazio, non riuscirei a nominarle tutte. Quando ho iniziato a scrivere queste poesie non avevo ancora preso una decisione importante per la mia vita e, tuttavia, ora me ne accorgo,

essa già aleggia in ogni lettera come un respiro silenzioso che aspetti solo una scintilla per esplodere. Qual è questa decisione? Quella di consacrare la mia esistenza alla Vergine Maria, Madre della Redenzione, secondo la vocazione che il Signore ha scritto e pensato per me fin dall'eternità e che nasce, storicamente, dalla spiritualità del Movimento Apostolico, aggregazione ecclesiale capace di ravvivare la fede, riportandola alla purezza del Vangelo vivo. La scintilla, che ancora sonnecchiava, è stata accesa da una donna semplice, sofferente, piena d'amore per il cielo e per tutti noi, l'Ispiratrice e Fondatrice del Movimento Apostolico, sig.ra Maria Marino. Che il mio ringraziamento più sentito sia per lei proprio la poesia che le ho dedicato: *Una lacrima di luce tra le dita.*

L'autrice



*CIOTTOLI SPARSI DI VITA*

## **I. La parola del falco**

Come una musicale frana  
divalla il suono, s'allontana.  
Con questo si disperdono le accolte  
voci dalle volute  
aride dei crepacci;  
il gemito delle pendie,  
là tra le viti che i lacci  
delle radici stringono.  
Il clivo non ha più vie,  
le mani s'afferrano ai rami  
dei pini nani [...].

Eugenio Montale, *Clivo*, (vv. 21-31)



### **Cosa dicono i vichi nascosti**

Com'è perdersi fra i clivi d'uno spazio  
tòrto, nelle vie ripiegate e scivolose  
come umidi fili d'alghe?

Si stendono su rive arcuate,  
mentre pezzi di sale forano la città,  
ti vengono addosso, ti attraversano  
esplosando dal mare vorace:  
un fondo plumbeo che si sgrana lento,  
un fluire, presto chiuso da orli  
di case arroccate.

### **Cammino inciampando verso un rigo di luce**

Sulle lamine di sole,  
prigioniere dei vicoli bui,  
danza la polvere più grigia;  
ci colora di luce evanescente.  
Ma la polvere è uno scrivere  
di tremiti e paure, di fragilità  
annunciate da vichi sommessi,  
nascosti: ti uccide, donna, esibirle  
in piena luce, nel chiarore.

Dalla città alta, uomo, preferisci non guardare,  
quel silenzio dei bassifondi interiori,  
e veli di spinosa finzione il tuo volto ferito.

.....

Virilmente però. Senza lacrime.

## **Una soglia a Cosenza**

Un vortice di fretta scava la strada invernale,  
ne disfiora e scompiglia la linea.  
Sulla soglia d'una chiesa  
- un campanile alto appeso al cielo fiocoso di nubi -  
si piaga una donna.

Racchiusa nel suo fragile panno,  
piccola agave che non sa più esplodere,  
vede trasparenze di mani,  
come rami di melo tra fitte di nero,  
come sciami d'aria nell'immobilità.

Una è la mano pietosa di un prete  
un tenue rigo di luce.

## **Il mio paese**

Un pezzo di muschio è la mia radice  
che vive tra pietraie e dorsi di colline,  
appena scompigliata da venti di mare:  
muschio nascosto dov'è l'odore della creta  
tra gli ulivi di Calabria  
e il cuore stanco di mio padre,  
tra le spine del fico e la chiazza gialla  
dei limoni...

Dilaga il profumo  
ma non ha più mandorle il ramo  
impresso nell'azzurro.  
Le attende da un tempo remoto.

### **Coccinelle alpine**

Mi vedo bambina: corro senza pensieri  
dietro il mio palazzo grigio, tenue  
nel ricordo come il fumo di un casale annerito:  
è una sagoma fuggente nella carne verde  
del sogno, una sagoma con capelli di melograna,  
mentre un chiodo appuntito aspetta,  
in ombra, la palma nuda del piede.

Vicino, si è richiusa una porta:  
chissà quale segreto esploderà  
dal suo grembo, tingendo di fantastico  
e mite orrore la foglia azzurra dell'infanzia.  
Una viuzza bianca è l'incerto sentiero  
d'un mondo aurorale, tra onde d'erba  
che la avvolgono con fresche dita.

Rotolare sul dorso della Svizzera  
punge il cuore di un sentire felice,  
tesse, con gocce di seta, una pioggia di gioia.  
Su noi due. Così liberi e piccini.

Vedo ancora coccinelle sulle foglie  
dei cespugli, all'asilo:  
nèi corallo che disegnano varchi  
invisibili nella neve compatta.

### **Insegnare**

Conosce bene il sapore duro della strada  
chi insegna: gli occhi miopi  
confondono le pagine,  
le discolorano, vi iniettano  
le vie fangose della Calabria.  
Allato i monti franosi del Tirreno  
opprimono la landa del mare,  
sbarrata da solchi profondi,  
scavata da un mettersi  
di scirocco in superficie.

Dalla cattedra lo sguardo si poserà  
sulla spuma lontana che assedia una vela  
nel sole spietato, tra sfilacci di nubi.

Non ha più coccinelle il cespuglio.

## Indice

<b>Di terra e di luce</b>	<i>pag.</i> 7
<b>Nota dell'autrice</b>	25
<b>Preludio</b>	31
<i>Ciottoli sparsi di vita</i>	33
<b>I. La parola del falco</b>	
<i>Suoni dal mondo</i>	43
<b>II. Inchiostro d'olio bollente</b>	
<i>Nella grana sabbiosa del deserto</i>	57
<b>Orchidea di luce</b>	
<i>Il respiro nella Scrittura</i>	59
<b>III. Danza a due cori</b>	
<i>Poesia in forma di luce</i>	95
<b>IV. Un passo di rugiada nella neve</b>	
<i>Cosa vuoi da me, donna?</i>	131
<b>V. Una rosa rossa piena di sangue</b>	
<i>Epilogo</i>	157
<b>L'alfabeto di resina</b>	